

Intervista con il prof. Salvatore Bancheri, capodipartimento di italianistica all'Università di Toronto

# L'Italia? Una dimensione alla quale tornare ma mancano ancora gli strumenti adatti

All'Università di Toronto si parla anche italiano, il suo Dipartimento specifico, guidato dal prof. Salvatore Bancheri, vanta una lunga storia che inizia nell'Ottocento. "Non poteva essere diversamente vista l'antica presenza degli italiani, molti anche esuli, in questa terra, scoperta da Giovanni Caboto alla fine del '400. Il resto lo si deve ai Gesuiti", racconta. L'Accademia della Crusca, un anno fa, ha deciso di conferire un particolare riconoscimento al Dipartimento di italianistica dell'Università di Toronto, per il lungo, continuo ed intenso impegno nel campo dell'italianistica, e specificamente della linguistica.

## Quando nasce il Dipartimento?

"È attivo in modo autonomo dagli anni Settanta, prima di allora era un tutt'uno con gli studi di lingue moderne. Oggi svolge corsi di formazione, molto ben frequentati, di tutti i livelli universitari, ed è tra i pochi all'estero che offrono un programma di dottorato non solo in letteratura, ma anche in linguistica italiana, seguito da studenti di tutto il mondo, soprattutto canadesi, statunitensi ed europei. La formazione, la ricerca, i molti rapporti di collaborazione, ma anche le numerose iniziative convegnistiche ed editoriali ne fanno un centro per la promozione dell'italiano oltre frontiera di riconosciuta fama internazionale".

## Ma che cosa significa continuare a sentirsi italiano oggi in Canada? La sua esperienza?

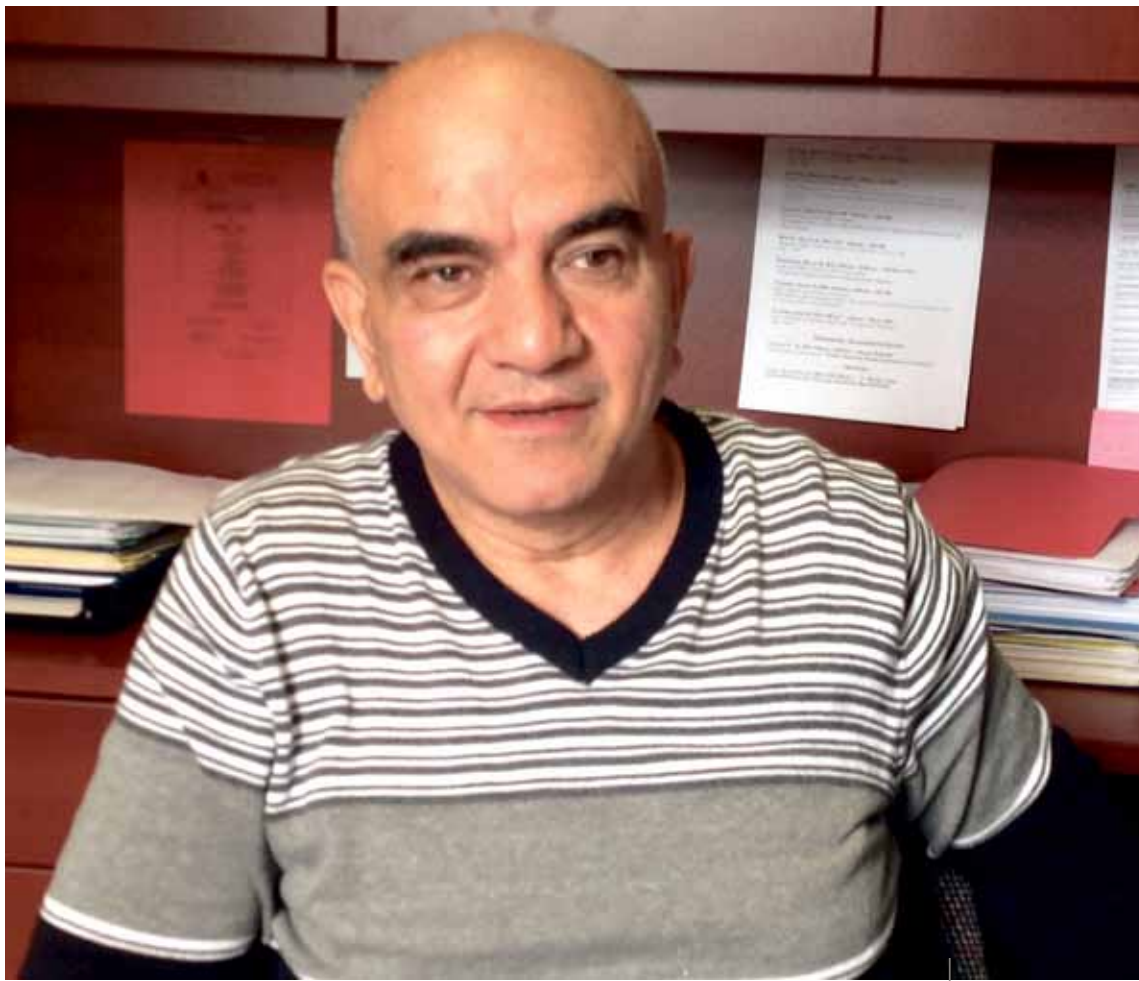
"Ogni storia è diversa, ma vale per tutti la considerazione che poco si stia facendo affinché le giovani generazioni sentano il bisogno di coltivare le proprie radici. La mia è una storia emblematica. Provengo da una famiglia siciliana. In Italia ho frequentato il ginnasio dei Paolini a Roma ed il liceo ad Alba. Devo a loro la mia formazione. Sono stati miei compagni di scuola attuali importanti editori e famosi direttori di giornali. Già a undici/dodici anni lavoravo in una tipografia come correttore di bozze, facevo mio tutto ciò che leggevo, una scuola eccezionale, maestra di vita e di scienza".

## Come mai decise di emigrare Oltreoceano?

"Seguendo i miei fratelli ma anche per un problema di salute di mia madre, che aveva bisogno di cure particolari. Appena arrivato a Toronto, mi misi a cercare un lavoro in tipografia ma non conoscendo bene l'inglese doveti rinunciare, e fu la mia fortuna: ripresi a studiare coerente con i miei trascorsi classici. Ed eccomi qua, sono capodipartimento dal 2011, dopo le necessarie specializzazioni e alcune esperienze importanti all'università di Ottawa e poi qui a Toronto".

## Che cosa significa insegnare oggi l'italiano in Canada, perché gli studenti scelgono i vostri corsi?

"La scelta dell'italiano come materia di studio, contrariamente



Il prof. Salvatore Bancheri

a quanto si potrebbe pensare, non viene dettata dalla popolarità dell'Italia di oggi, ma è considerata per antonomasia come lingua della cultura, gli studenti la scelgono per i loro interessi nei confronti del mondo della moda, dell'arte antica, del cibo o della musica. Negli anni Settanta a frequentare i nostri corsi erano anche studenti di origine italiana motivati dal desiderio di mantenere un collegamento con la propria cultura. Ce ne sono ancora, ma sempre di meno".

## Perché questa flessione?

"Sono diversi i fattori che, negli anni Settanta, condizionarono questa tendenza. La recente emigrazione italiana del dopoguerra affrontava il problema dell'inserimento e della sopravvivenza, per cui la priorità era trovare un buon posto di lavoro. Ma i ragazzi che potevano permettersi di studiare sceglievano l'italiano per la naturale capacità di rapportarsi con la loro lingua madre. Nel tempo le cose sono cambiate. Gli italiani, che oggi sono circa mezzo milione, si sono ambientati e possono pensare a studiare anche in inglese senza alcuna difficoltà".

## Un numero consistente. Il vostro dipartimento ha un rapporto con questa realtà?

"Lo scopo primario per noi è occuparci dell'insegnamento. Ci interessiamo di lingua, cultura e letteratura italiane. Siamo fortunati perché svolgiamo un sacco di attività, invitiamo professori che parlano al pubblico, universitario e non, di argomenti vari. Ma è anche vero che a Toronto l'offerta culturale è ampia e variegata, per cui ognuno coltiva un pubblico di nicchia".

## Com'è l'Italia vista da Oltreoceano?

"C'è un notevole interesse per la nostra cultura, presente più nei canadesi che nei nostri figli. I giovani, attraverso lo studio, prendono coscienza di ciò che gli italiani hanno portato al mondo intero. Insegnando particolarmente letteratura del Rinascimento, studi Medievali, l'Italia è dappertutto, basti pensare al ruolo di Dante. E anche chi studia musica non può prescindere dalla cultura italiana".

## Si legge spesso sui giornali che quella di Toronto sia una delle migliori università pubbliche al mondo...

"È quanto risulta a livello ufficiale. Ospitiamo ben 70.000 studenti con un buon numero di post laurea. Noi, nel nostro Dipartimento, ne abbiamo una quarantina. Gli studenti arrivano da aree diverse, anche dall'Italia, grazie ad un finanziamento di cinque anni che offre la possibilità di studiare tranquillamente. Ad ogni studente vengono rimborsate le tasse, più gli vengono assegnati quindicimila dollari per mantenersi agli studi. In passato alcuni studenti li abbiamo sostenuti anche per quattro anni con 50mila dollari. Il fatto positivo è che il PhD (philosophiae doctor) porta spesso ad un lavoro, il che rappresenta uno stimolo notevole".

## Un lavoro in Canada?

"Sia in Canada che negli USA, le nostre Università sono un bacino per tutto il Nord America senza alcuna distinzione. Abbiamo anche un'unica associazione di chi insegna l'italiano, l'American Association of Teacher of Italian, alla quale sono candidato presidente dopo aver operato all'interno per rimpinguarne

notevolmente le casse. Raccoglie mille e cento soci da tutte le parti del mondo. Ogni due anni organizziamo un convegno in Italia o altri Paesi europei, l'ultimo l'abbiamo fatto a Strasburgo".

## Uno dei fiori all'occhiello del Dipartimento sono anche le riviste...

"Una delle più prestigiose è quella fondata da Molinaro e Kuitunen, ora in pensione, che hanno creato anche il centro Frank Jacobucci, dedicato al primo giudice della corte suprema di origine italiana, anche lui in pensione ma molto attivo. Sono famose le sue decisioni riguardanti gli indiani. È un accademico oltre che presidente ad interim dell'Università di Toronto".

## Ma quando s'iniziò ufficialmente ad insegnare l'italiano?

"Dal 1840 con l'arrivo all'Università di Toronto di James Forneri, un carbonaro di buona famiglia piemontese che per le sue idee politiche dovette scegliere l'esilio. Per molto tempo l'italiano venne insegnato come una delle lingue moderne in Canada, abbinato allo spagnolo. Negli anni Settanta del Novecento, il Dipartimento diventa indipendente. Negli anni Sessanta, con la forte immigrazione italiana, il corso vive un momento di forte incremento sotto la guida del prof. Chandler, di origine inglese che aveva fatto la guerra in Italia e se n'era innamorato. La provenienza dei docenti è molto variegata, c'è Jukas del Manitoba di origine ucraina, Kuitunen dall'Italia, Noce di Vancouver, Clivio di origine Piemontese, linguista laureato a Harvard. Pugliese e Eisenbichler hanno studiato in Canada, ma con radici rispettivamente friulane e giuliano-dalmate".

## Si considera fortunato di aver scelto il Canada con la sua famiglia?

"Direi proprio di sì. Sono arrivato il 25 maggio del '72, e non potevo certo immaginare che avrei fatto una carriera eccezionale ma col pensiero sempre rivolto all'Italia".

## In famiglia lei parla italiano anche con i suoi figli?

"Questa è la mia maggiore preoccupazione, sia nel privato che per quanto riguarda la comunità. Finché ci siamo noi genitori a spingere, l'italiano un po' si continua a parlarlo, ma dopo? Anche a mio nipote voglio poter insegnare la nostra lingua, ma sarà sempre più difficile e non posso pensare che questo legame sia destinato a spezzarsi. Il pensiero che si possa perdere la percezione della grande cultura che hanno alle spalle, mi fa venire la pelle d'oca".

## Tornerebbe in Italia?

"Lo farei se ci fosse una sinergia con le università in modo da continuare lì il mio lavoro, magari per un periodo. Se penso che la scuola finisce ad aprile e le lezioni successive iniziano a settembre, un anno sabbatico c'è lo danno ogni tanto, a Natale un mese te lo puoi prendere, potrei pensare ad uno scambio tra docenti".

## L'Italia è cosciente di questa vostra necessità?

"Oggi non si avverte una sensibilità dell'Italia nei confronti dei nostri bisogni, ma neanche del fatto che una maggiore sinergia porterebbe ricchezza ad entrambi. Credo sia uno sbaglio non aver saputo mantenere la lingua italiana nelle comunità di emigranti nei Paesi anglofoni. Credo per la mancanza di strumenti adatti: la televisione avrebbe potuto avere un ruolo importante e invece si limita a farci vedere il peggio della società italiana. Così i giovani corregionali, figli e nipoti di chi è venuto via, finiscono per disinteressarsi dell'Italia e smettono di parlare l'italiano".

## Che cosa si può fare?

"Ormai è tardi. Bisognava agire negli anni Cinquanta, ma abbiamo perso il treno, l'Italia l'ha perso. Ci siamo limitati, nella nostra comunità di residenti, a delegare l'insegnamento della lingua alla scuola del sabato, che per i ragazzi diventava una specie di punizione. Oggi bisognerebbe investire di più sulla cultura e sull'insegnamento, ridiventare protagonisti di un volano che muti la visione dei giovani, offrendo anche occasioni in campo economico, che sono il vero motore di un reciproco interesse".

## Ma si ragiona di queste tematiche ai vostri incontri?

"Capita, anche se le nostre preoccupazioni sono altre, legate alla professione ed ai problemi contingenti. Ma siamo ben coscienti che la nostra rimane un'identità in bilico tra l'andare e il rimanere. Chi parte una volta, si porta dentro il viaggio per sempre. Un mondo in movimento nel quale il Canada è il riferimento alla casa, ma l'Italia è la dimensione dell'anima".

**Rosanna Turcinovich Giuricin**